



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
"S. TEN. GIACINTO AGOSTINI"



“Il Mulo n°24”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 16, Numero 24 - Maggio 2005

A RAPPORTO DALLE MADRI DEI VINCITORI E DEI VINTI

(DIARIO DI UN MESE NELLA TERRA DEI GIRASOLI E DEI VALENKI)

Qui di seguito viene pubblicato un estratto dal ricco materiale inviato alla Redazione de “Il Mulo” dall’artigliere alpino Ferdinando Sovran (Gruppo di S. Donà di Piave), quale resoconto del suo viaggio in Russia svoltosi nei primi mesi invernali del 2004 per raccogliere informazioni e testimonianze, ma anche per riportare alle fami-

glie italiane “le reliquie” appartenute ai nostri Caduti (piastrine di riconoscimento, gavette, corrispondenza) e recuperate tra la popolazione o nei musei delle scuole russe.

Siamo nel villaggio di Novo Kalitva e a fatica per la copiosa neve saliamo a “Quota Pisello”, per i russi “Mironova Gora”. Dalla sommità si spazia verso la

riva della Cernaja Kalitva e del Don, l’acqua scorre sotto la crosta di ghiaccio. Nel 1942 lì e fino all’ansa erano schierate le Divisioni Cosseria e Ravenna, che subirono pesanti perdite, avvicendate per il tamponamento dalla divisione alpina “Julia”. Non fu facile contrastare l’assalto di migliaia di soldati russi che venivano all’attacco

gridando “hurrà Stalin”, che non indietreggiavano perché alle loro spalle minacciose erano le pistole e i lunghi cappotti scuri dei “politruk”, i commissari politici. Anche Kruscev fu uno di questi. Talvolta, dietro i reparti dei russi c’era qualche fuoriuscito politico italiano che con il megafono invitava e “consigliava” agli italiani la resa. I saluti e gli auguri dei russi arrivavano dagli aerei dall’alto con i volantini, detti “propusk-lasciapassare”. Chi tra gli italiani era disposto alla diserzione e alla resa, doveva averli con sé. Erano fogli eloquenti, che mostravano foto di cadaveri sotto la neve, scene di villaggi distrutti dai bombardamenti, parlavano delle

pene e delle sofferenze che i soldati, al fronte, e le loro famiglie, in patria, erano costretti a subire, loro malgrado; erano messaggi che “ricattavano” le corde del cuore italiano dei Soldati.

Promettevano buon trattamento, cibo e vestiario nonché il rimpatrio a fine guerra. Era la parola di Stalin, ma conteneva anche feroci minacce. Pare che i volantini avessero un diverso tenore nel contenuto per gli italiani e per i tedeschi, motivato dal differente comportamento verso la popolazione inerme, e questo certamente i Comandi russi lo sapevano.

I nostri, quando partivano decisi per l’assalto, gridavano “avanti Savoia”. Su quel colle solo la

memoria ricorda il sacrificio dei Caduti italiani; un unico sacello con fiamma a pavimento, che non arde mai, è stato eretto dai russi a ricordo dei loro, i cui nomi sono trascritti sulle lapidi di marmo; non li ho contati ma credo siano migliaia; chissà quanti più Caduti russi potevano essere colà trascritti se, come ammettono le testimonianze dei nostri Reduci, le nostre mitragliatrici, peraltro in posizione ideale, non si fossero spesso inceppate per il gelo? Il cimitero italiano nelle retrovie è già stato riesumato. Quali i miei pensieri in quel pomeriggio, sotto un vento sferzante e la temperatura abbondan-



Gennaio 2004 Novaja Kalitva – sacello in memoria dei Caduti russi.



Maggio 1993 – Particolare del magazzino nell'asilo di Rossosch.

temente sotto zero, là in basso il fiume Don, che i russi chiamano “padre”, il fiume Volga “madre”?

Ho pensato al Natale di trincea dei nostri Soldati, la loro intima sofferenza così sensibilmente espressa, immagino, da quel gesto accorato di estrarre dalla tasca una foto portata più volte alle labbra, una lettera letta e riletta come appena pervenuta, le cartoline di auguri da casa inchiodate sulle travi di sostegno delle trincee, l'ansia per l'attacco imminente di un nemico ufficialmente e arrabbiatamente ateo, che ha abbattuto campanili e trasformato le chiese ortodosse in magazzini o in sale da ballo. Chissà se in quel giorno i russi avranno rispettato il senso cristiano della ricorrenza?

Si saranno chiesti i nostri: ci sarà anche oggi l'attacco o aspetteranno domani? Ci sarà

stato anche quel giorno qualche tiro di provocazione e di invito a rispondere per capire dove fossero le postazioni? Oppure il Don è rimasto per un giorno terra di nessuno? Forse anche in quel giorno fu scavata qualche fossa, profonda almeno 1,20 metri per regolamento, la croce con il nome, l'elmetto con la penna o con i piumetti al vento, come quelli dei soldati “kuritza”, i “soldati gallina” come venivano apostrofati i nostri bersaglieri dai russi.

E' triste pensare che i carri armati russi con l'accerchiamento profanarono, avanti e indietro, i nostri cimiteri campali. La mano pesante di Stalin fu atroce, diede ordine di arare, sì arare tutte le sepolture dei nemici. Le riesumazioni fatte in questi anni dal Mindifesa/Onorcaduti riguardano le sepolture dei cimiteri campali in fosse

profonde non meno di 1,20 metri. La mente dei Soldati italiani spaziava dai ricordi di un bagno caldo per la santa festa e di una camera da letto odorosa di corredo, di biancheria pulita, all'incontro a tavola con tutti i parenti Qualcuno senz'altro avrà detto agli altri: “a Natale al mio paese si fa questo rito, si mangia questo cibo speciale,”

I lazzi e le rivalità regionali: “cosa vuoi sapere tu che sei vissuto sempre tra le pecore?”. Qualche altro per rincuorarsi azzarda: “Quando ritornerò a casa mi sposerò con una ragazza di...”. Con voce sommessa, strozzata si canta la canzone dei congedanti. Un pessimista esce sprovveduto: “Ce lo daranno i russi il congedo”; non fa bene al morale sentirselo dire. Sarà stato

rancio speciale per l'ultimo Natale in trincea? In visita "pastorale" arriva il Cappellano, "eccovi alcuni pacchetti di milit, (sempre le scadenti milit anche a Natale), stasera reciteremo il rosario, poi scriverete a casa". Rientra la pattuglia, si esce di pattuglia anche nel giorno in cui

d'ordine per le ispezioni è...". Per passare il tempo i soldati avranno senz'altro discusso sulla fantasia dei superiori nel selezionare le parole d'ordine. Al fronte ogni momento è valido per morire, talvolta non c'era tempo per scavare, si fa il tumulo. Quante volte questa terra nera della steppa per il

segnale" per gli italiani, "Hoehe signal" per i tedeschi, "Malieva gora" per i russi. Nella scuola di Nova Kalitva mi è stato affidato un gavettino di un Soldato italiano lombardo. Questa reliquia l'avevo già adocchiata nel museo durante la visita del gennaio 1999.



Mamma ritorno.

nasce il Bambino, si impara presto a correre chinati nei camminamenti. I cecchini russi erano formidabili tiratori scelti con gli occhi già fessurati e adattati al cannocchiale del lungo fucile perché abituati al mestiere di cacciatore nella tundra o nella taigà. Si leva il vento e con il vento la neve. E' un tormento. Una coperta o un telo, se copri i piedi, scopri le spalle, il sonno risolve tutto e i ricordi accorati si placano. Fino al tocco di scarpone "sveglia, ora tocca a te il turno di guardia, la parola

gelo non ha voluto aprirsi ad accogliere ragazzi di vent'anni? Fiori appassiti a Natale! Osservo là in fondo il fiume gelato, ho le labbra secche, chiuse e come coro muto mi esce spontanea l'intonazione del "L'ultima notte - era la notte, notte di Natale, ed era l'ultima notte per gli Alpini, silenziosa come frullo d'ali...". Non ricordo ora se l'emozione mi ha permesso di finire il canto. L'eccessiva quantità di neve non ci ha permesso di visitare l'altro caposaldo sul Don, la

Allora non mi venne consegnata dalla direttrice del museo, anziana e di idee vetero comuniste, quelle per cui ancor oggi molti russi ripetono "Hitler e Mussolini kaput". L'ho trovata quest'anno gentile e disponibile, tanto da invitarmi con garbo a firmare una dedica nel libro delle visite. Le iscrizioni sulle gavette, sulle borracce o sui gavettini da parte dei soldati italiani sono sempre state elementi identificativi del



Una fase del ripiegamento – Gennaio 1943.

“proprietario”, un modo per premunirsi contro chi perdeva la propria e si “arrangiava” secondo natura pur di mangiare. Oltre al nome, spesso vi era l’aggiunta di altre iscrizioni del tipo struggente – “mamma ritorno” - il nome dell’amata- la città di origine – la data di nascita o i patriottici “vinceremo”, “credere - obbedire- combattere”, lo stemma littorio se non addirittura la svastica. Il 9 febbraio di quest’anno sono rientrati con me diciotto Soldati italiani: dieci gavette, tre gavettini con il nome, cinque piastrini di riconoscimento, diversa corrispondenza da e per l’Italia, recuperata nelle famiglie o nei musei delle scuole, da consegnare alle famiglie in Italia dopo le opportune ricerche.

In tempo di guerra gavette e gavettini erano metallo utile al fronte, utile alla pari di quel metallo versato alla Patria da chi era rimasto a casa.

I reperti dei soldati russi, esposti nei musei delle scuole, evidenziano altre abitudini, sui loro gavettini o sulle borracce nessuna iscrizione, oppure incidevano il nome, raramente il cognome, e frasi del tipo – “mi piace ballare”, “mi piace cantare”, “mi piace mangiare”. Perdere una gavetta non era un problema, loro “giocavano” in casa.

**Artigliere Alpino
Ferdinando Sovran**



Alcuni Alpini dell’ARMIR, protagonisti della ritirata in Russia – Gennaio 1943.

VECCHI SENTIERI: LA TRAVERSATA DAL LUSSARI AL PELLARINI E LA VIA CRUCIS

Ci sono dei sentieri di montagna che ormai sono poco frequentati, sia perché sono lunghi e faticosi da percorrere e sia perché con l'auto è molto più comodo raggiungere i rifugi partendo da luoghi più accessibili e meno problematici.

E' questo il caso della nostra traversata "d'altri tempi" che ci ha portati dal Monte Santo di Lussari (mt. 1790), attraverso i sentieri nn° 617-616 e per il Monte e la Sella Prasnig, tre ore di cammino, difficoltà "E", fino al Rifugio Pellarini (mt. 1499) alla Carnizza di Camporosso.

Il Rifugio Pellarini, costruito nel 1924, è dedicato all'alpino Luigi Pellarini, Caduto durante la Prima Guerra Mondiale.

Dal Monte Santo di Lussari, monte sacro alle tre etnie - Latina, Slava e Tedesca - siamo partiti l'alpino Dario ed io, accompagnati dalle nostre rispettive famiglie (le mogli e 4 boce), lungo il sentiero n° 617, dopo aver pregato presso il santuario mariano ed aver ammirato il meraviglioso paesaggio che da lassù si vede: le Alpi Cadorine, le Alpi Carniche, i Tauri, il Grossglockner, il Mangart, le Caravanche, il Tricorno (Triglav).

Il sentiero n° 617 costeggia la Cima del Cacciatore (mt. 2071), che nella Prima Guerra Mondiale era un osservatorio austriaco, ed attraverso la Sella del Lussari (mt. 1715) siamo arrivati alla Sella del Monte Prasnig in Val di Riofreddo da dove, per il sentiero n° 616,

siamo faticosamente arrivati al Pellarini.

Durante la salita, dopo il Prasnig, abbiamo avuto una certa difficoltà a rintracciare il sentiero n° 616 perché lo stesso era completamente nascosto da altre piante cresciute grazie alla poca frequentazione della zona, ma con l'aiuto della carta e dopo una breve esplorazione nell'erba alta siamo riusciti a rintracciarlo ed a proseguire.

Lungo il percorso abbiamo trovato degli escursionisti solo sul Lussari, che è raggiungibile con la cabinovia, e sul Pellarini, che è raggiungibile lasciando l'auto in Val Saisera, mentre nella parte centrale dell'itinerario abbiamo incontrato solamente degli operai forestali che, salutandoci, hanno mostrato tutta la loro sorpresa nel vederci scarpinare in quelle zone così poco frequentate.

Arrivati al Pellarini (mt. 1499), che si trova sotto la maestosa parete del Grande Nabois (mt. 2313) ci siamo rifocillati ed abbiamo ammirato il bel paesaggio con il Jof Fuart (mt. 2666) e con le vicinissime cime tutte contraddistinte da nomi che danno il senso della estrema bellezza del luogo: Cima delle Rondini, Cima delle Vergini, delle Madri dei Camosci, Cengia degli Dei e Via Eterna.

Sulla via del ritorno, sotto una pioggia scrosciante, siamo scesi per il ripido sentiero che corre sotto le pareti di roccia e le lingue ghiaiose ed abbiamo raggiunto la mulattiera; poi, attraversato il torrente Saisera e

dopo tre chilometri, siamo arrivati in Valbruna dove ci siamo recati per un momento di raccoglimento ed una preghiera al cimitero austro-ungarico della Prima Guerra Mondiale e da dove il bus di linea ci ha poi riportati a Tarvisio, bagnati e stanchi ma soddisfatti.

Un plauso alle moglie ed ai quattro "scarponcini" che hanno affrontato, senza quasi nessun mugugno, questa escursione classificata "E" sul libretto "I rifugi", redatto da Friuli Venezia Giulia - Promozione Turistica.

Un altro sentiero, ormai poco frequentato, è quello della Via Crucis, una mulattiera da noi già percorsa con le famiglie, senza trovare nessuno lungo la strada, e che, invece, per secoli è stato luogo di profonda devozione e percorsa dai pellegrini in penitenza che salivano al Lussari da Camporosso dopo due ore di ascesa. Lo percorrevano a piedi nudi o in ginocchio, fermandosi a pregare nei pressi delle bellissime cappelle che sono state da poco ristrutturate.

Il sentiero della Via Crucis è un luogo di grande suggestione, come non ce ne sono ancora molti nelle nostre contrade, perché questi luoghi rappresentano l'anima più profonda del nostro popolo e della nostra civiltà cristiana.

Quella stessa anima che qualcuno vorrebbe cancellare sostituendola con meno impegnativi e più fragili pseudo - valori.

I nostri padri percorrevano questi sentieri avendo in sé

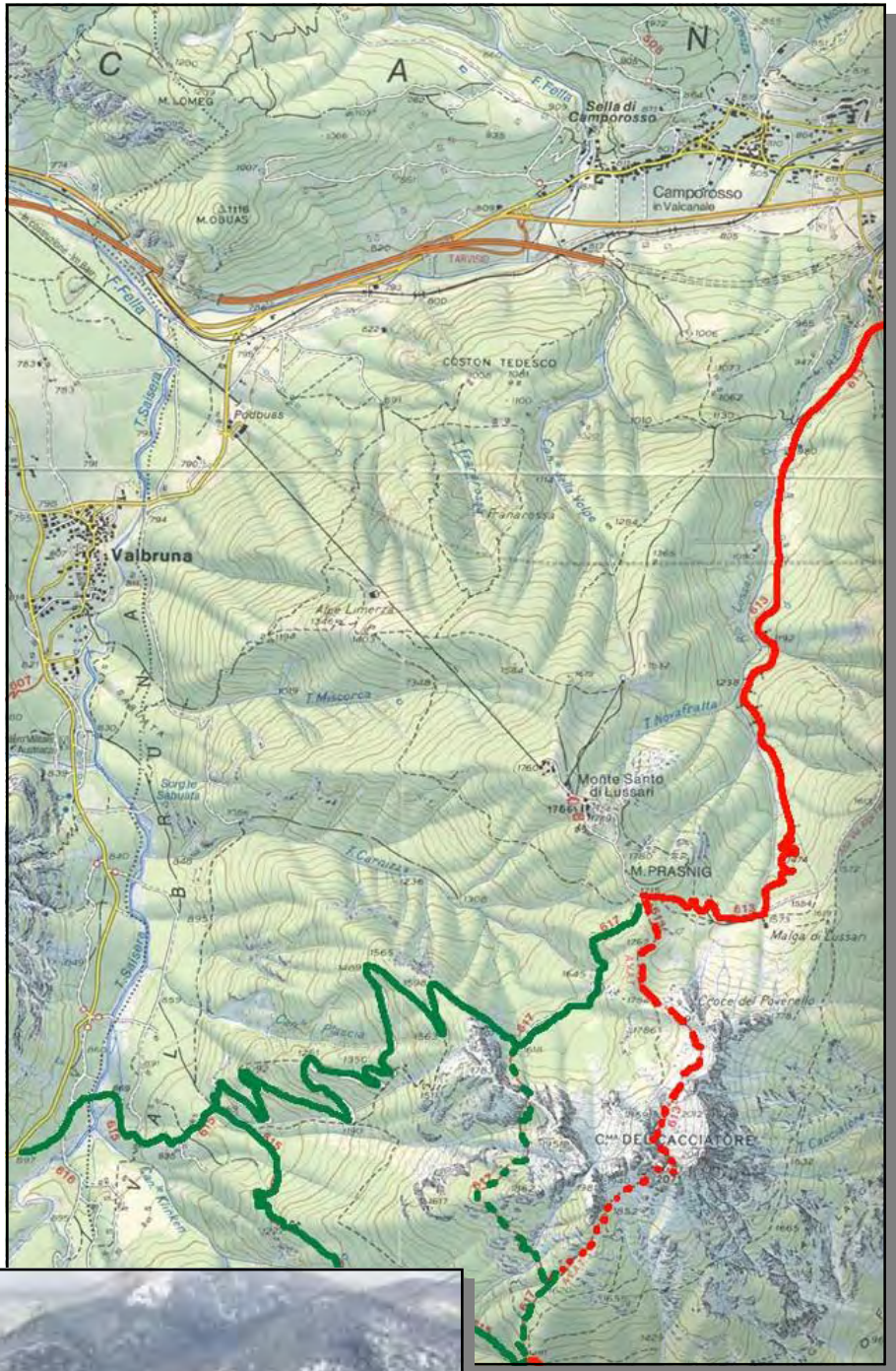
quelle qualità che noi, purtroppo, stiamo perdendo per strada.

Solamente recuperando questi grandi valori, che mi auguro siano solo assopiti, ritengo potremo guardare con minor paura verso un futuro che si annuncia carico di incognite, soprattutto se non saremo adeguatamente “attrezzati” per affrontarlo.

Sto pensando alle nostre confuse “nuove generazioni” che hanno bisogno di qualcuno che indichi loro, senza tentennamenti né taroccamenti, qual’è il sentiero giusto da percorrere, abbandonando l’odierna cultura dell’ “usa e getta”.

Sul numero di ottobre 2004 della rivista “L’Alpino”, a pagina 3 l’editoriale “Solidarietà e Identità” ha toccato, come è scritto, un nervo scoperto perché, si voglia o meno, il nostro futuro e quello dei nostri figli si giocherà proprio sugli argomenti individuati con chiarezza nell’articolo.

Alpino
Sandro Vescovi



Veduta dal Monte Santo di Lussari.

“VOGALONGA”

(DI MARIO CECCARELLO)

Se ga mosso ‘na flòta nostrana
par un zorno paròna de l’aqua
che se increspa beata, contenta
nel silensio de tuti i motori.

Barchète semenàe in laguna
fogète indorae che se move
cocài che se alsa incantài
vogalonga n’ à tuti strigà.

Capitano degli Alpini
Mario Ceccarello
classe 1907



MARIO BELLETTIERI

“Come il bucato che profumava di cenere e di pulito e ti dava quei grandi lenzuoli di lino ruvido sui quali si era soliti versare acqua bollente da grandi catini fumanti :

...

Come l'odore di pane appena sfornato, caldo e croccante;

...

Come il profumo di fieno, maggengo o agostano, appena falciato e lasciato seccare al sole;

...

Come il profumo di terra di zolle appena arate, brulicanti di insetti e lombrichi, che servono a sfamare gli uccelli del cielo;

...

Come pentole fumanti di cibi sani, di quelli che vengono dalla terra dei campi e dalle stalle odorose a ristorare chi produce e fatica, ed è felice;

...

Come una generosa brocca di vino appena fresco di cantina, e che matura all'ombra di vecchissimi antri ricamati da tele di ragni;

...

Come il ricordo, assieme struggente e carico di nostalgiche reminescenze che ti inondano l'animo, facendolo sentire immenso, eppure appena nato;

...

Così siete Voi tutti, amici indimenticabili di VENEZIA, nati e viventi in questa città incantata, ad ogni incrocio o svolta di calle, colma di passato, di storia, di cultura che non conoscono tempo, forse nata prima del tempo.

Così rimarrete sempre nel mio cuore, che vorrebbe arrestarsi ora, per conservarvi tali quali siete e vivete e fate vivere chi si avvicina.

Adesso e nell'ora della mia morte.

Venezia, novembre 1984



Mario Bellettieri (classe 1931) alpino del 4° Rgt. Per anni socio della Sezione ANA di Ginevra ed animatore dei concerti del coro Marmolada in quella città. Qui sopra è ritratto in occasione delle escursioni invernali a Limone Piemonte, nel 1954.

UN PALLONE SULLA MARMOLADA

L'idea non fu senz'altro sua, molto più probabilmente di un ufficiale della Brigata Alpi, 51° e 52° Fanteria, ma Peppino Garibaldi, sempre a caccia di facile, per lui e non per i sottoposti, gloria, la fece subito sua: conquistare quota 3.153 della Marmolada, pilastro incombente su Forcella a Vu e inizio della lunga cresta che porta da est a ovest a Punta Rocca, era diventato nel 1917 un problema assillante.

Vari tentativi erano stati fatti, ma tutti senza esito. L'ultimo, il 26 settembre alle ore 04.30 di mattina, era costato la vita al tenente Flavio Rosso con 15 fanti del 51° Reggimento, sorpresi in una galleria, che in seguito prese il nome dello sfortunato ufficiale, sotto quota 3.153 da una contromina austriaca (tentativi di apertura della galleria dove ci fu lo scoppio furono fatti negli anni '90, ma furono ben presto abbandonati data la notevole pericolosità di colpire con i

picconi l'esplosivo celato sotto il ghiaccio).

Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, primogenito di nove fratelli, sette maschi e due femmine, non ha mai goduto delle mie simpatie: quanti Fanti e Bersaglieri, ma anche Alpini, fece morire sul Col di Lana in inutili attacchi frontali su pendii superiori ai 50°, direi quasi per prestigio personale. Donnaiolo, egocentrico ed arrivista, non godette nemmeno presso i sottoposti di gran considerazione né di ascendente, anzi.

Non piaceva neppure a Gabriele d'Annunzio, che non era certamente uno stinco di santo e che ebbe a criticarlo in più di un'occasione.

Anche il capitano Arturo Andreoletti, fondatore tra l'altro dell'A.N.A. e grande alpinista, comandante della 206° Compagnia del Battaglione Val Cordevole, 7° Reggimento Alpini, non lo poteva vedere.

Ebbe anzi qualche battibecco con lui, cosa che in concomitanza di altri eventi lo costrinse a chiedere di abbandonare la zona.

Ma torniamo a bomba. Per conquistare quota 3.135, visto che anche da Pian d'Ombretta, sotto la parete sud della Marmolada, l'arrampicata di circa 500 metri per i tempi sembrava impossibile, perché non tentare con un pallone aerostatico frenato con navicella, da far salire lungo la quasi verticale parete? Il progetto non era piaciuto agli alpini, che avrebbero dovuto formare l'equipaggio, ma a Peppino sì, tanto che invitò in zona un esperto aviatore, tale Giuseppe Colombo, il quale diede parere favorevole.

Ma alcuni ufficiali del Val Cordevole, Battaglione che avrebbe dovuto fornire gli alpini per l'impresa, non furono assolutamente d'accordo, e nemmeno il

Corpo Aerostieri, appositamente interrogato. Si preferiva, come poi del resto avvenne pochi giorni prima della ritirata al Grappa, una scalata da Forcella a Vu.

Con questo il Comando della IV Armata, nella persona del Generale Nicolis di Robilant, si rifiutò di fornire i materiali necessari. Del resto, fatti dei semplici calcoli, un pallone frenato, fatto salire





La parete sud della Marmolada.

dalla base della parete di m. 524, essendo questa non verticale, si sarebbe trovato alla fine dell'ascensione a circa 380 metri di distanza dalla cima e quindi troppo distante per far sbarcare i quattro alpini previsti della navicella.

Nemmeno se avessero avuto i grappini d'arrembaggio dei filibustieri del Corsaro Nero!

Non solo, ma da quota 3.153 anche un bambino con uno schioppetto avrebbe potuto fare centro sull'enorme sferico pallone, nulla di piacevole per gli alpini del Val Cordevole, usi ad avere sotto i piedi la roccia e non l'aria.

Comunque il focoso Peppino non si diede per vinto e parlò del progetto ad un corrispondente di guerra, tale Filippo Naldi, che a sua volta ne parlò ad un industriale, tale commendator Cobianchi, che all'epoca produceva spolette per proiettili d'artiglieria per il nostro esercito.

l'anima del commercio ed il Cobianchi sperava di trarne qualche vantaggio. Infatti si assunse l'onere dell'impresa e finalmente anche il Comando della IV Armata, nella persona del Generale Maurizio Morris, comandante del Genio, diede il "placet".

Il programma era il seguente: il pallone si sarebbe levato di notte dalla base della parete, con cinque persone nella navicella.

Arrivato alla cengia sottostante quota 3.153, gli alpini sarebbero sbarcati (non si sa bene come!). Quindi, ritirato alla base, avrebbe caricato altri alpini con una mitragliatrice, che poi avrebbero risalito il canalone sovrastante per sorprendere gli Austriaci.

A Milano al C.A.U., Cantiere Aeronautico Usuelli, fu preparato il pallone, della capacità di quasi 900 metri cubi. Si era però ormai arrivati quasi a fine ottobre, Caporetto

trasportato a pian d'Ombretta assieme ad una novantina di bombole d'idrogeno ed alle lunghissime funi per frenarlo. Arrivò l'ordine di ritirata ed il pallone fu riportato a valle.

Il 9 di novembre il pallone viene visto alla stazione dei treni di Cornuda (TV). Nel 1919 venne esposto, come storica curiosità, alla mostra aviatoria di Taliedo ed anzi effettuò alcuni voli.

Senz'altro la rotta di Caporetto in questo frangente fu positiva e ci risparmiò un'azione ridicola e foriera di morte.

Notizie desunte da un libro di Luciano Viazzi ed Arturo Andreoletti (fondatore e primo presidente dell'A.N.A.).

**Socio Aggregato
Marino Michieli**

ALPINO PER CASO, ORGOGLIOSO PER LA VITA! (TERZA PARTE)

Qui di seguito viene pubblicata la prosecuzione del racconto di Ivo Borghi, iniziata sul numero 22 de "Il Mulo" di maggio 2004 e proseguita nel successivo numero 23, e concernente la sua esperienza di alpino paracadutista.

La "fregatura" di cui l'autore fa menzione in apertura si riferisce alla breve durata dell'esperienza del primo lancio in confronto alla lunga preparazione che l'ha preceduta (ndr).

... E quella non fu l'unica "fregatura" della giornata. Ora definirei esilaranti i fatti che si susseguirono nelle successive poche ore, ma allora furono sufficienti per sconcertarci e far arrabbiare qualcuno di noi.

Bene: quasi tutti ricordarono di dirigersi, per quanto consentito dal paracadute e dalla deriva, verso la fumata in fondo alla zona di atterraggio per abbreviare il percorso a piedi per raggiungere i CM che ci avrebbero raccolti e ricondotti indietro.

Non c'era molto vento e non furono perciò necessarie manovre particolari, anche queste previste, per raggomitolare il paracadute ed infilarlo nell'apposita borsa. Con questo fardello in una mano ci dirigemmo ciascuno dal punto del suo atterraggio verso la fumata.

Durante questi pochi minuti di tragitto si verificò un fenomeno che ci era stato preannunciato: ci sentimmo tutti presi da una fame irresistibile. Sicuramente si trattava di una sensazione

nervosa, una reazione a quello che ora si definirebbe stress emotivo. Vidi tutti accelerare, nel limite consentito dalla morbidezza del terreno e dall'erba bagnata, e convergere verso il fumogeno, anche, a questo punto, in previsione di un panino o qualsiasi altra cosa da mettere sotto i denti.

Mano a mano che ci avvicinavamo al punto di incontro cominciammo a guardarci intorno in cerca dei CM che non si vedevano ancora.

La zona di atterraggio era limitata da una parte dell'autostrada Firenze - mare, dall'altra da un bel boschetto.

Naturalmente pensavamo che i mezzi fossero sotto gli alberi, invece una volta raggiunto il segnale di fumo due colleghi sistemati colà all'uopo ci comunicarono che i CM non erano potuti arrivare fino a lì, a causa del terreno fangoso, e si erano dovuti fermare un paio di

chilometri indietro, indicandoci così la direzione che avremmo dovuto prendere per raggiungerli. Qualcuno osservò che avrebbero potuto accendere il fumogeno in un altro punto più vicino, data la vastità della zona di atterraggio.

Ci fu risposto che non era possibile un cambiamento del genere perché la fumata doveva dare indicazione sulla direzione e velocità del vento ai piloti e al direttore di lancio per la buona riuscita dell'operazione.

Così bagnati, infreddoliti ed affamati affrontammo la seconda "fregatura" della giornata e ci dirigemmo brontolando ai mezzi.

Una volta raggiunti i CM ed esserci saliti ci riprese l'entusiasmo del lancio appena effettuato e tutti trovammo qualcosa, qualche particolare da raccontare e l'euforia del momento ci aiutò ad aspettare l'ora della partenza per il rientro.





Non fu un'attesa molto lunga poiché, come ho già detto, facevo parte dell'ultimo gruppo.

I carri partirono e con la consueta delicatezza ci sbatacchiarono a destra e sinistra per tutto il tragitto ma nessuno di noi ci faceva più caso. Dopo quello che avevamo sperimentato in aereo ed in volo, la paura e l'emozione parevano ridimensionate.

Nemmeno le curve prese su due ruote, che all'andata ci avevano fatto rizzare i capelli in testa e sudare sotto gli elmetti, ci facevano un grande effetto, anche se ogni volta venivamo a trovarci tutti ammicchiati da una parte o dall'altra del cassone.

Finalmente ci fermammo e ci fu dato l'ordine di scendere. Sorpresa (e terza fregatura)! Quando alzammo i teloni, che avevamo trovati abbassati per

bagnarci durante il viaggio avevamo lasciati nella stessa posizione, invece di trovarci al Centro (leggi "caserma") ci ritrovammo nuovamente all'aeroporto.

Invece di trovare la mensa pronta a rifocillarci, c'erano ancora i tre 119. Invece di entrare nella sala da pranzo e sederci per mangiare, ci dovemmo riallacciare i paracadute e risalire in carlinga. Invece del buon profumo di cibo tanto agognato incontrammo nuovamente l'odore dell'olio combusto e del carburante: invece delle comodità delle seggiole di alluminio ci dovemmo accontentare delle due panche e delle scomode cinture di sicurezza.

Ad ogni modo, ciò che mi colpì di più in quel momento fu la metamorfosi che si verificò in tutti noi, me compreso, quando

dovuti lanciare nuovamente di lì a pochissimo. I baldi ed euforici allievi orgogliosi di aver vinta la paura del primo lancio divennero improvvisamente penserosi ed emozionati, per non dire timorosi, all'idea di dover subito affrontare il secondo.

Nella mezz'ora circa che attendemmo a terra prima di risalire, potemmo raccontarci qualcosa di quello che era accaduto negli altri decolli.

Tra tutti i particolari ricordo ancora che un collega di cui non ricordo il nome, ma che rivedo chiarissimamente nel suo aspetto tipicamente meridionale, non molto alto, tarchiato ed assai scuro di capelli e di carnagione, si era dato poco slancio nell'uscire dal portello, per cui finì con il contenitore del paracadute sul predellino, quasi seduto, e fu necessaria una spintarella da parte del direttore di lancio per sbilanciarlo in fuori, in modo che potesse precipitare per i circa settanta metri necessari per la regolare apertura del paracadute.

La legittima confusione che evidentemente lo prese in quel momento lo distolse dall'attenzione che avrebbe dovuto usare per le manovre cui ho accennato prima, per cui invece di cercare di dirigersi verso la fumata, si preoccupò soltanto di prepararsi all'atterraggio, che avvenne regolarmente esattamente al centro dell'immensa zona dove purtroppo c'era un pozzo nero.

La capriola correttamente eseguita gli evitò ogni possibile conseguenza fisica, ma lo inzuppò di melma da capo a piedi.

In quelle condizioni i suoi compagni non lo vollero nel CM e pure gli fu rifiutata ospitalità in qualche altro mezzo cui si rivolse.

Fu riportato dalla campagnola del comandante che era venuto ad assistere al lancio.

Sicuramente era il solo a sapere che ci saremmo dovuti rilanciare subito.

Stessa sorte toccò ad un caporale che, contrariamente a tutti gli altri istruttori, aveva leggermente approfittato della sua posizione per infastidire noi ACS e ASC che gli eravamo, se pur di poco, superiori di grado ma non ancora "brevettati". Anch'egli dovette ritornare con "mezzi di fortuna" perché nessuno lo volle con sé sul camion.

Nei pochi giorni che seguirono avvennero anche i restanti quattro lanci necessari per conseguire il brevetto. Tutto si svolse con la prevedibile normalità: terzo lancio senza imbottitura, quarto, quinto e sesto lancio con i vari contenitori a turno. Il mio quarto lancio lo eseguii con il contenitore C, un parallelepipedo di circa 40 cm x 40 di lato e 150 cm di altezza, del peso, controllato, di 35 kg. Viene agganciato all'imbracatura del paracadute tramite due particolari moschettoni a destra ed a sinistra verso l'alto. Sotto ai moschettoni, a circa metà altezza, due maniglie consentono un trasporto decisamente scomodo ma possibile.

La prassi prevedeva lo sgancio del contenitore mediante i due moschettoni da effettuarsi appena accertata la regolare apertura del paracadute.

Una "funne a frizione" si sarebbe

srotolata per cinque - sei metri, in modo che il pesante fardello toccasse terra un attimo prima e la discesa perdesse l'aumento di velocità dovuto al peso superiore, per il brevissimo lasso di tempo necessario all'atterraggio.

Allorché alla sera prima mi fu consegnato il "C" per prendere un minimo di dimestichezza pratica, dopo aver visto il funzionamento del sistema mostrato da uno degli istruttori, mi accorsi che i moschettoni che aprendosi avrebbero dovuto sganciare il peso erano bloccati. Non so se fossero ossidati, ma sembravano nuovi, o forse troppo nuovi per cui non avevano ancora acquisito un movimento fluido, fatto sta che anche se tiravo verso l'esterno con una certa energia, non si aprivano.

Oltre tutto bisognava sganciarli contemporaneamente, altrimenti il peso da una sola parte avrebbe reso difficoltosa l'apertura sbilanciata.

A quel punto tornai in magazzino per far presente la situazione e chiedere o la

sostituzione del contenitore o almeno un po' d'olio per eliminare l'attrito.

Il sergente maggiore che ascoltò le mie lamentele abbastanza educatamente ma con fermezza mi rispose: "Non si preoccupi allievo, vedrà che in volo, quando sarà il momento, le verrà la forza necessaria" e con questo rispose la questione senza aver neppure buttato un occhio ai marchingegni.

Come per la maggior parte delle volte, voi mi siete testimoni, sotto la naja bisogna mettersela via, anch'io doveti accettare per buona quell'affermazione e così non insistetti.

Per amor di verità devo dire che il giorno successivo, dedicato appunto al lancio con contenitore, ero di pessimo umore, impacciato da un peso che mi sbilanciava in avanti, che mi consentiva di avanzare a passettini cortissimi, in quanto non era possibile alzare più di tanto il parallelepipedo, primo perché agganciato, secondo perché



se lo avessi alzato un po' di più non avrei certo visto dove mettevo i piedi.

Naturalmente io, come tutti quelli ai quali era toccato questo tipo di contenitore, dovetti salire la scaletta a ritroso con le bretelle dell'imbracatura del paracadute e del contenitore che limitavano i movimenti della testa all'indietro per vedere i gradini, e l'elmetto inculcato sulla testa che rendeva limitato il campo visivo laterale ed inutili le versioni degli occhi.

Evidentemente tutti questi impedimenti rallentarono le operazioni di imbarco. Anche i controlli furono più lunghi del solito, in quanto dovevano prevedere anche gli attacchi dei contenitori, che non interferissero con la fune di vincolo o comunque con i congegni di apertura.

Come e quando Dio volle decollammo ed al momento del lancio mi par di ricordare una minima parvenza di sole; ebbene, dopo aver effettuato le osservazioni di rito venne il momento di staccare il fardello e qui dovetti dare completamente ragione all'esperto istruttore perché al primo colpo, senza la minima difficoltà, con perfetta simultaneità e senza sensazione di sforzo i due moschettoni si aprirono lasciando scivolare il peso senza strappi.

Allora, essendomi liberata la visuale verso il basso, ebbi modo di constatare che la velocità con il peso supplementare era sensibilmente aumentata ed il suolo si avvicinava celermente. Come previsto, però appena il contenitore toccò terra, la velocità non solo diminuì ma per un attimo fu annullata, per cui l'atterraggio avvenne con la massima semplicità.

Non fu così per tutti: uno dei commilitoni non riuscì a sganciare i moschettoni, gli stessi che avevano preoccupato anche me, per cui atterrò ad alta velocità con le mani aggrappate alle maniglie ed il mento appoggiato inevitabilmente sul lato superiore del contenitore. Sì, perché questo ragazzo era un po' basso di statura, tarchiato, scuro di pelle e di capelli, classicamente meridionale, lo stesso del pozzo nero!

Non ho mai saputo decidere se fosse più scalognato o imbrantato!

In ogni modo, il 23 dicembre del 1963 eseguimmo l'ultimo lancio di brevetto e diventammo paracadutisti a tutti gli effetti.

Eravamo vicinissimi alle festività natalizie, per cui ritenevamo imminente la destinazione e la partenza, perciò mi affrettai ad acquistare gli stivaletti da libera uscita, un basco e riesumai le mostrine azzurre con gladio ed ali che avevo comperato prima di partire da Spoleto.

La divisa così composta e completata da un giubbotto con il collo di pelo che avevo acquistato in un viaggetto di ricognizione a Livorno, era veramente esaltante e non vedevo l'ora di sfoggiarla, nella città che sarebbe divenuta la destinazione definitiva.

Ad un certo momento ci avvertirono che erano stati esposti i quadri delle destinazioni; più allo scopo di conoscere la data della partenza, poichè davamo per scontata la città di Livorno, mi recai a verificare: "*Caporal maggiore Borghi Ivo ACS, destinato a Bressanone, plotone alpini paracadutisti della Brigata Tridentina*".

....continua....

**Alpino
Ivo BORGHI**



MARIO CECCARELLO, UNA VITA ALL'INSEGNA DELL'OTTIMISMO

Lo scorso 27 gennaio una folta rappresentanza dei Soci del Gruppo si è data appuntamento in un tipico "bàcaro" veneziano per festeggiare degnamente le novantotto primavere di Mario Ceccarello, capitano degli alpini, classe 1907, ex funzionario di banca, pittore, poeta e scrittore, decano degli alpini del Gruppo di Venezia e dell'intera Sezione.

Nato in campiello San Rocco ma da tempo residente a Cannaregio, laureato in economia e commercio all'Università di Ca' Foscari, Mario Ceccarello ha da poco pubblicato la sua ottava raccolta di poesie unitamente al romanzo breve dal titolo "Nati Prima" (Gabrieli editore), nel quale dipinge i tratti di una figura a lui cara, quella della prima consorte, Magda Traldi, protagonista fattiva in un periodo assai delicato della storia del nostro Paese quale il biennio che dal 1943 porta alla Liberazione del 1945.

I soci del Gruppo Venezia hanno avuto l'opportunità di leggere alcune sue poesie proprio dalle pagine di questo notiziario, e così anche coloro che si

sono iscritti negli ultimi anni o risiedono fuori Venezia hanno imparato a conoscerlo.

Dai suoi tanti ricordi emergono le immagini della mattina del 1915, nella quale l'aviazione austriaca scaricò fuoco sulla "sua" Venezia. "A mezzanotte la guerra è dichiarata, alle cinque Venezia è bombardata". Il gruppo di ragazzini che era solito correre lungo i canali pensava si trattasse di uno scherzo, invece l'edizione straordinaria de "La Difesa" riportava proprio quel titolo che a lungo sarebbe diventato un modo di dire.

Mario Ceccarello era uno di quei ragazzini, aveva otto anni, e malgrado tutto il tempo trascorso da allora ricorda ancora come fosse solamente ieri quella notte in cui otto ore di bombardamenti aerei arsero la città come un braciere.

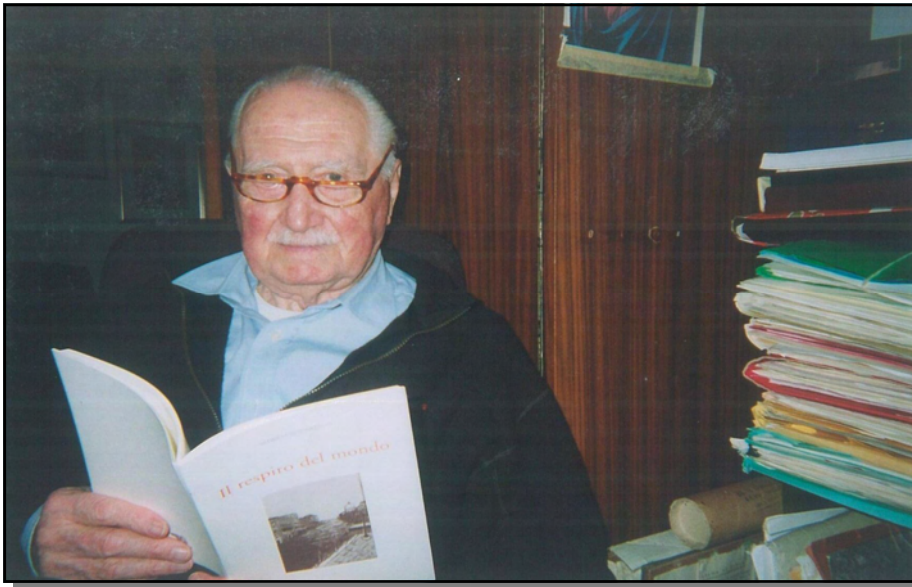
"Quei bagliori - racconta - li ho poi rivisti la notte del rogo della Fenice, ed è stato un altro tuffo al cuore".

Pur restando un "veneziano doc" le vicende della vita l'hanno portato via dalla laguna a più riprese. "La prima - ricorda - fu in seguito alla crisi del 1929: era un po' come oggi. Ricordo i disoccupati seduti in campo e le speranze disattese di tutti. Dovetti accettare il trasferimento a Biella".

Nel 1933 si trova nuovamente a Venezia, per il matrimonio con la sig.ra Magda, che però lo lascerà vedovo a soli 49 anni.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale Mario Ceccarello difese la Patria come capitano degli alpini sulle montagne bellunesi per poi rifugiarsi a Trichiana allo scopo di sfuggire alle rappresaglie dei tedeschi.





Di premi alla carriera ne ha ricevuti davvero molti (l'ultimo, in ordine di tempo, il "Colosseo d'Oro 2004" gli è stato consegnato lo scorso ottobre a Roma), così pure le menzioni, che giungono da ogni parte d'Italia, anche se, per ironia della sorte, Venezia non l'ha mai capito e compreso fino in fondo, tanto da mancargli ancor oggi un riconoscimento da parte della sua città natale.

Alla fine del conflitto il ritorno nella "sua" Venezia lo descrive così: "Ricordavo la città della mia giovinezza come una città viva, piena di gente sempre in movimento. Arrivai in Campo Santa Margherita e lo trovai vuoto. Avevano piantato degli alberi. Pensai per sostituire le persone e farlo sembrare meno desolato".

Ora vive con la seconda moglie Nedda, nel Sestiere di Cannaregio, e se anche gli acciacchi fisici cominciano a farsi sentire la freschezza

mentale è quella di sempre. "Certo, è importante guardare il percorso compiuto finora - afferma - ma è parimenti importante cercare di interpretare il presente e, perché no, il futuro: io lo faccio attraverso la poesia

e la narrativa, sempre improntate all'ottimismo!".

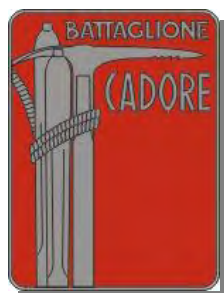
L'attività letteraria, di tutto rispetto, non è mai stata separata da quella pittorica: Mario Ceccarello, infatti, è anche un ottimo pittore, perfezionatosi sotto la guida del famoso Luigi Tito presso l'Accademia di Belle Arti.

"Pur non potendo presenziare, grazie ad amici faccio sempre pervenire i miei quadri alle esposizioni, ad esempio gli acquerelli destinati all'annuale collettiva di Burano".

Quanto sopra è stato elaborato e scritto traendo liberamente spunto da alcuni articoli apparsi sulla stampa locale a partire dal 1998 ad oggi e dedicati all'alpino - scrittore.



INSEGNE E STEMMI DELLA BRIGATA ALPINA CADORE



CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)



Domenica 30 gennaio 2005, presso il cimitero di S. Michele in Isola, si è tenuta l'ormai tradizionale commemorazione in occasione del **62° anniversario della battaglia di Nikolajewka**, alla presenza di una folta delegazione delle Associazioni d'Arma Veneziane, in ricordo di tutti i Caduti in Terra di Russia.



Lunedì 11 aprile 2005, presso la sede Sezionale a S. Marco, una nutrita rappresentanza degli iscritti al Gruppo ha festeggiato i novant'anni del socio **arch. Giuseppe Rosa Salva**: nell'occasione, al festeggiato è stato fatto omaggio di un volume sulla storia di Venezia e dell'ormai tradizionale cappellino d'argento.



Sabato 16 aprile 2005, presso la sede Sezionale a S. Marco, si è tenuto un simpatico ritrovo dei partecipanti al **16° Corso A.U.C. 4° Batteria Artiglieria da Montagna, Lecce 1955**, colleghi del nostro Presidente sezionale Adriano CRISTEL, in occasione del cinquantesimo anniversario del corso medesimo. Al termine delle celebrazioni ufficiali, la festa è seguita con un pranzo presso il Circolo Ufficiali di Presidio.



Nata da una proposta del socio Mario CECCARELLO, poi sostenuta e ratificata dal Consiglio Direttivo di Gruppo, è stata aperta nei mesi scorsi una **sottoscrizione in memoria della madrina sig.ra Silvana Bevilacqua Fumei Da Cortà**: ad oggi è stata raggiunta la ragguardevole quota di **48 sottoscrittori**, per un importo complessivo di **€ 1.100,00**, interamente destinato alla benemerita Associazione "Via di Natale" di Aviano (PN).

Un sentito e doveroso ringraziamento a quanti hanno inteso sostenere la meritoria iniziativa.



Venezia, chiostro di S. Michele in Isola: il momento degli Onori ai Caduti durante le tradizionali celebrazioni in occasione dell'anniversario della battaglia di Nikolajewka (gennaio 2005).

Redazione e Segreteria
Alvise Romanelli

Comitato di Redazione
Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Giovanni Prospero,
Adriano Cristel, Corrado Rossi

Redatto e stampato
in proprio

Ricordiamo che "Il Mulo" è il notiziario di tutti i Soci del Gruppo di Venezia, pertanto ogni Socio Alpino ed ogni Socio Aggregato (Amico degli Alpini) è calorosamente invitato a collaborare per la realizzazione del giornale: saremo ben lieti di pubblicare le Vostre storie o le Vostre fotografie.

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono ancora a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2005, con le seguenti, invariate quote:

- Soci Alpini €21,00
- Soci Aggregati €21,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L' Alpino" e "Quota Zero".

INDICE

A rapporto dalle madri dei vincitori e dei vinti (Ferdinando Sovran)	pagina n° 1
Vecchi sentieri: la traversata dal Lussari al Pellarini e la Via Crucis (Sandro Vescovi)	pagina n° 6
Vogalonga (Mario Ceccarello)	pagina n° 8
Ricordo di Mario Bellettieri	pagina n° 9
Un pallone sulla Marmolada (Marino Michieli)	pagina n° 10
Alpino per caso, orgoglioso per la vita ! (Ivo Borghi - parte terza)	pagina n° 12
Mario Ceccarello: una vita all'insegna dell'ottimismo !	pagina n° 16
Insegne e stemmi della Brigata Alpina Cadore	pagina n° 18
Cristalli di roccia	pagina n° 19

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Sabato 14 e Domenica 15 maggio 2005:** a Parma, 78° Adunata Nazionale.
- **Sabato 21 maggio 2005:** a Venezia, sede Sezionale, concerto del coro Marmolada in ricordo della carissima madrina del Gruppo Venezia, sig.ra Silvana Bevilacqua Fumei Da Cortà.
- **Martedì 24 maggio 2005:** a Chioggia, miniraduno del 22° Raggruppamento Alpini da Posizione.
- **Domenica 29 maggio 2005:** a Venezia, in supporto al Gruppo Sportivo Alpini in occasione della Marcia "Memorial Spano".
- **Domenica 29 maggio 2005:** a S. Michele al Tagliamento, pulizia del litorale di spiaggia libera a Bibione - "operazione ramazza".

Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia
Gruppo Alpini di Venezia
"S. Ten. Giacinto Agostini"
San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)
Tel./fax: 041. 5237854

